



Enrico Giovannini,
Presidente
dell'Istat, risponde
alle nostre
domande sulla
situazione italiana

di Paola Di Giulio

PARLA IL PRESIDENTE DELL'ISTAT: “LA RIPRESA CI SARÀ”

Dal Rapporto annuale dell'Istat emerge drammatica la situazione dei giovani... Si parla di oltre due milioni di ragazzi tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non studiano (non leggono, hanno poco accesso alle nuove tecnologie). Sono triplicati i “bamboccioni” (Definiti nel rapporto NEET – Non in Education, Employment or Training) dagli anni '80... Sono loro a pagare il prezzo della crisi? Questi giovani sono a rischio di esclusione sociale, perché quanto più si resta fuori dal circuito formativo tanto più è difficile entrarvi.

Lo stesso accade rispetto al circuito lavorativo. I giovani NEET sono più di 2 milioni, in Italia ce sono più che nella media europea. Già nel 2007 erano quasi uno su dieci tra i 15-19enni, il 22,5% tra i 20-24enni (a fronte di una media Ue del 14,6) e il 25% tra i 25-29enni. Nel 2009 sono cresciuti di 126 mila unità, so-

prattutto nel Nord del Paese, anche se nel Sud i NEET sono il 30%, contro il 14% del Nord. Pur essendo, nella maggior parte dei casi, con titolo di studio basso (al massimo la licenza media), nel 2009 l'incremento maggiore si è registrato tra i giovani con diploma di scuola superiore o laurea.

Il rapporto annuale dell'Istat mette in luce che la situazione dei giovani è complessivamente critica: 300 mila giovani in meno occupati in un anno, il 79% del calo dell'occupazione complessivo; una disoccupazione superiore a quella media europea che è arrivata al 25% nel 2009. Siamo lontani da una valorizzazione delle risorse giovanili. In questo contesto, il termine “bamboccione” non è adeguato a descrivere la gravità della situazione per il futuro del Paese e può portare fuori strada. Meglio essere più rigorosi nel linguaggio e ana-

lizzare i fenomeni in profondità.

E le donne, come vivono nella crisi e come vivono la crisi? In particolare le donne sole con figli?

Le occupate sono diminuite meno degli occupati, in media (-1,1% contro -2%); ciò è dovuto al fatto che gli uomini sono maggiormente concentrati nell'industria, il settore più colpito dalla crisi. Però, il calo delle donne nell'industria è stato maggiore, in percentuale, rispetto a quello degli uomini (-7,5% contro -3%), anzi, più che doppio. Le donne sono arrivate alla crisi già in una situazione difficile: i tassi di occupazione femminile sono bassi tra le donne del sud e tra quelle con basso titolo di studio e, in ambedue i casi, la situazione è peggiorata. È diminuita l'occupazione anche delle donne con figli che, tradizionalmente, già affrontano gravi problemi di conciliazione dei tempi di vita, sia per la carenza di servizi sociali per

la prima infanzia sia per l'asimmetria dei ruoli nella coppia e sia per le rigidità nell'organizzazione del lavoro. È scesa l'occupazione anche nel Nord, dove la crescita era stata maggiore a partire dalla seconda metà degli anni '90.

Quanto conta il titolo di studio? E fa la differenza tra gli uomini e le donne?

Il titolo di studio è fondamentale per l'inserimento nel mercato del lavoro, soprattutto nel caso delle donne. I tassi di occupazione passano dal 28,7% per le donne con titolo di studio basso, al 57,4% per quelle con diploma, al 72,3% per le laureate. Nel Mezzogiorno solo queste ultime hanno un tasso di occupazione superiore al 50%, quelle con diploma arrivano al 40%, mentre quelle con licenza media presentano una percentuale addirittura inferiore al 30%. Nel nostro Paese c'è anche un forte sottoutilizzo dei giovani con un titolo di studio più alto: il 45% dei giovani diplomati e il 46% dei laureati sono sotto inquadrati, cioè svolgono un lavoro non coerente con il titolo di studio conseguito.

Se la crisi ha facilitato le posizioni 'precarie', lo svilupparsi della crisi stessa ha consentito ai datori di lavoro di liberarsi rapidamente dei dipendenti con contratti a termine o con contratti a progetto o, comunque, atipici... i meno tutelati e dunque i più giovani.

E il buono della legge Biagi?

Le riforme introdotte nel mercato del lavoro italiano – dal “pacchetto Treu” del 1997 al decreto legislativo n. 276 del 10 settembre 2003, applicativo della legge n. 30 del 14 febbraio 2003 (cosiddetta legge Biagi) – hanno varato nuove forme contrattuali o revisionato precedenti tipologie, con l'intento di favorire

l'incontro tra la domanda e l'offerta. Il nuovo quadro regolamentare e la connessa progressiva flessibilizzazione delle forme di lavoro, hanno contribuito alla lunga fase di crescita dell'occupazione intervenuta dalla seconda metà degli anni Novanta a tutta la prima parte del 2008. Per converso, la crisi sviluppatasi nell'ultimo biennio si è riflessa nella forte caduta della domanda di lavoro, soprattutto quella a carattere temporaneo.

Come si legge nel Rapporto Annuale, il numero dei dipendenti a termine e dei collaboratori (coordinati e continuativi, a progetto od occasionali) si riduce nel 2009 di 240 mila unità, il 63% della caduta occupazionale complessiva. La discesa del lavoro atipico non ha risparmiato nessuno: gli uomini e le donne, l'intero territorio, le diverse classi di età, le professioni più qualificate e quelle che richiedono minori competenze. D'altro canto, neppure un buon livello di istruzione ha protetto dalla diminuzione del lavoro atipico; diminuzione che ha interessato, oltre che i meno istruiti, anche i diplomati e soprattutto i laureati.

In questo quadro, non si tratta di definire il buono o il cattivo della legge Biagi, quanto di prendere atto del fatto che la profondità della crisi ha colpito, pur con tempi e modalità differenziate, le diverse figure presenti nel mercato del lavoro, non solo, quindi come già detto, il lavoro temporaneo, ma anche, con intensità progressivamente crescente, il lavoro più forte e strutturato come quello rappresentato dai dipendenti a tempo indeterminato.

Rispetto alla Relazione del Governatore della Banca d'Italia Draghi, letta il 31 maggio scorso all'assemblea annuale

dell'Istituto, quali sono le consonanze con il rapporto Istat? Quali gli esiti della manovra economica correttiva di bilancio 2010, predisposta dal Governo?

Le analisi contenute nel Rapporto Annuale dell'Istat e nella Relazione della Banca d'Italia concordano sulla crescita modesta della produttività del lavoro durante l'ultimo decennio e sull'impatto forte della crisi ai danni dell'occupazione giovanile, già prima caratterizzata da livelli relativamente modesti. Tra le determinanti di questi fenomeni, nel Rapporto Annuale si segnalano le carenze nel sistema di formazione e, soprattutto, nell'uso del capitale umano, ma il ruolo positivo svolto dagli ammortizzatori sociali nel contenere le ricadute della recessione sui redditi delle famiglie. Inoltre sia l'Istat che la Banca d'Italia hanno segnalato l'opportunità di una manovra correttiva, ma anche il rischio che la simultaneità delle manovre correttive in tutti i paesi europei possa ridurre i consumi.

Se la manovra varata dal Governo “è necessaria per contenere i rischi di instabilità”... cosa dobbiamo aspettarci per il 2011?

La tempistica della manovra è stata concertata in sede europea, per le tensioni, sui mercati finanziari, originiate dai timori di insolvenza della Grecia e di altri paesi europei sui propri titoli del debito pubblico. Pertanto, se il quadro finanziario viene stabilizzato da questi interventi, nel 2010 e 2011 la ripresa del commercio mondiale e degli investimenti privati dovrebbe consentire una accelerazione della ripresa.

